

Se è vero come dicono

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Gabriele Montefusco

SE È VERO COME DICONO

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2018
Gabriele Montefusco
Tutti i diritti riservati

*“Dedicato a tutti quelli
che in qualche modo
stanno scappando.”*

1

La Doria

Il porto puzzava, di umido, di pesce, di gente sporca e di gente pulita. Puzza di gas di scarico, di sudiciume, di muffa. L'odore era forte, pregnante.

Il porto però, più che puzzare, odorava. Odorava di quel suo odore particolare, dovuto un po' a tutto e a nessun motivo preciso. Permeava sulle banchine quell'odore diverso, che non era l'odore della città. L'odore delle merci appena scaricate, l'odore di vapori e di combustibile, di pesce fresco e marcio, l'odore di uomini diversi, turisti ed extracomunitari.

Il porto, a quell'ora del pomeriggio, assumeva un'atmosfera più particolare del solito, distante, diversa, diveniva un unicum con i luoghi che collegava. Perché ogni porto è uguale, ed è come se tutti i porti del mondo fossero lo stesso. A quell'ora del pomeriggio, il porto era un po' tutti i porti allo stesso tempo.

Il mare, piatto come una lastra di marmo lavorato, luccicava dei raggi del tramonto. Fluttuavano qui e là, silenziosamente, piccole imbarcazioni dalla vela bianca. La Doria poi, esagerata nave passeggeri, si allontanava lentamente con rotta 235 gradi, e una lingua sottile di fumo nero si perdeva dietro di lei sollevandosi dalla ciminiera come in un'ode di Pessoa. Decine e decine di figure scure salutavano ancora, sporgendosi dalle murate, sollevando i cappelli e agitando le braccia. E dal lungomare, ancora più gente si impegnavano a sbracciarsi e ad urlare: "A presto!", "Torna!",

“Scrivimi!”, “Non ti dimenticherò!”. Ma il più delle volte, i primi non si sarebbero più rivisti, i secondi non sarebbero tornati, non ci sarebbero state lettere e si sarebbero dimenticati. Perché non è vero che l’assenza fa più cara l’amicizia e la lontananza la fa più dolce. C’è una sola verità ed è che l’abitudine dimentica.

Un gruppo di marinai, vestiti di scuro, si avviava verso l’uscita, dove c’era il grande cancello nero in ferro battuto e il varco doganale. La serata di libera uscita prometteva baldoria, amore, divertimenti e possibilmente una sbronzata. La serata di libera uscita era un po’ come il sabato sera per uno studente, attimo di svago prima della solita routine settimanale. La città era nuova, da esplorare, conoscerne le donne. Era un animale esotico mai visto prima, con i suoi monumenti, le sue piazze e i negozi. Un quadro strano e originale, esposto in fondo alla galleria. La città, noiosa e malinconica – finanche apatica – agli occhi dei suoi abitanti, poteva divenire un luogo perversamente attraente per quei vagabondi dell’oceano.

Il dottor de Gubernatis, Mattia de Gubernatis, passeggiava solitario lungo il marciapiede che costeggiava il perimetro esterno del porto circondato da un muro di ferro fatto di lance appuntite protese verso l’alto. Immerso in profondi pensieri sul calar della sera, guardava il mare con aria melanconica mentre la Doria, ormai lontana, si faceva via via sempre più piccola e remota.

Andava alzandosi un vento sempre più frizzante, freddo, il mare si increspava e si tingeva di nero con l’insorgere delle ombre.

Di certo de Gubernatis aveva desiderato essere lì, sulla tolda, in mezzo a quelle altre mille persone che si erano agitate sbracciandosi e salutando. Le aveva viste, certo. Le aveva guardate rimpicciolirsi, farsi sempre più piccine sul ponte della nave finché poi, quando la Doria volgeva ormai la poppa alla costa ed era lontana, avevano lasciato le murate, avevano smesso di salutare e se n’erano andate da basso, chi in giro, chi in cabina. De Gubernatis aveva desiderato avere una cabina tutta per sé, lasciare la città e se-

guire il vento chissà dove, magari verso sud-ovest. Sarebbe stato lì a prua, mentre il piroscavo fendeva le onde come una spada e i morti si contavano negli schizzi di schiuma, e qualcuno avrebbe anche raggiunto la faccia, rinvigorendolo di un fresco piacere. Avrebbe guardato l'orizzonte, desiderando di essere il primo ad avvistare la terra alla fine del viaggio, la sottile linea di costa frastagliata azzurrognola, leggermente più scura, appena visibile nel cielo sopra le onde come un miraggio diafano. I suoi occhi sarebbero rimasti aperti sino a riempirsi di lacrime a causa del vento di velocità, l'impermeabile grigio avrebbe svolazzato dietro le sue spalle conferendogli un'aria sontuosa e degna d'imitazione. Gli altri passeggeri lo avrebbero ammirato e ripetuto il comportamento a loro volta quando lui se ne sarebbe andato.

Il dottor de Gubernatis, dunque, passeggiava ora senza nessuna meta particolare nei pressi del porto desiderando ardentemente di trovarsi altrove, desiderando ardentemente di essere qualcun altro. Guardò distrattamente l'orologio da polso e poi un attimo dopo lo consultò di nuovo accorgendosi che non aveva davvero letto l'orario. Erano le 18 e 12 e il sole era già tramontato. Si trattava proprio d'un anonimo giorno d'ottobre, di quelli con un cielo incerto e un vento frizzante proveniente da chissà dove. Si trattava proprio di uno di quei giorni malinconici color del piombo in cui si ha voglia di far nulla e rimanere in casa a poltrire. Il dottor de Gubernatis non sapeva neanche perché era uscito.

Dopo un paio di minuti, la recinzione del porto industriale terminò e si aprì l'interminabile viale alberato del lungomare dove passeggiavano centinaia di coppie e decine di comitive, anche qualche lupo solitario, illuminati tutti dalla pittoresca luce dorata dei lampioni ordinati e disposti in fila come soldati da parata. Mattia de Gubernatis diede un ultimo sguardo alla Doria, minuscolo puntino sull'orizzonte d'acciaio, e s'incamminò anch'egli per il viale in compagnia della sua solitudine.

«Buonasera, Dottore!» lo salutò una signora minuta che veniva dalla direzione opposta.

Mattia non l'aveva neppure notata ma ricambiò lo stesso il saluto, anche se non ricordava affatto chi fosse o come si chiamasse. Dopotutto, incontrava così tante persone tutti i giorni che una cosa del genere era più che comprensibile.

«Mia figlia sta bene, sa?» gli disse la donna. «Le è passato tutto. E lei, Dottore? Tutto bene?»

Mattia si sforzò di ricordare la bambina e da cosa l'avesse curata, ma invano. Disse che lui stava bene e che era contento per la piccola. I due si salutarono, la signora gli strinse la mano ed entrambi proseguirono per la loro strada. Il dottor de Gubernatis continuò a lambiccarsi per altri cinque minuti buoni, ma alla fine, senza venire a capo della cosa, lasciò perdere. Pazienti, pazienti, pazienti. La sua vita erano i suoi pazienti, che spesso non erano affatto *pazienti* con lui anche se Mattia de Gubernatis era più che paziente con loro. Guarire. Guarire era quello che gli interessava, guarire e basta. Più che giusto, ovviamente. Barattare salute per denaro. Ed ecco cos'era il dottor de Gubernatis, perverso mercante di quel perverso mercato. Impigionato nel suo ospedale cinereo a somministrare pillole bianche e siringhe dalle soluzioni trasparenti, mentre i giorni, il tempo, scorrevano silenziosi senza dare nell'occhio e tra quelle mura, dietro quelle finestre scure protette da inferriate, si consumava la vita dei medici come lui, eminenti professori di medicina, Dottori, plurilaureati, pezzi grossi, ma pur sempre uomini. Piccoli uomini per lo più infelici, ma che trovavano la loro piccola realizzazione nella cura della gente, nella loro momentanea salute prima della prossima malattia. Come dargli torto? Come dare torto proprio a loro che trovavano una breve felicità nella felicità degli altri? Il dottor de Gubernatis era felice quando guariva un'influenza, una tonsillite, una gastroenterite, quando le medicine che somministrava facevano effetto, quando gli sciroppi curavano la tosse per davvero, quando le siringhe oltre a fare male facevano anche bene. Mattia de Gubernatis si sentiva realizzato nel suo mestiere, sapeva

che gli anni sui libri non erano stati vani, che i tomi di chimica organica erano serviti a qualcosa, che i mesi di specialistica avevano dato i loro frutti. Credeva, Mattia, che la carriera sarebbe stata brillante, degna di alte aspettative, degna di aspirare a cariche e qualifiche di un certo livello. Credeva, Mattia, che gli anni in un sordido ospedale di provincia sarebbero stati solo l'inizio di qualcosa di grandioso, una banale gavetta obbligatoria e necessaria, periodo di trincea prima di una comoda scrivania degna di un Professore quale lui era. Si sbagliava, Mattia. Gli anni lo imbrogliarono, si presero gioco di lui fingendosi lenti, e così rimase impantanato in quella stessa trincea dove aveva creduto di attendere la gloria. Il tempo passò, giorno dopo giorno, e lui non se ne accorse. I capelli si tinsero di chiaro, cominciarono a cadere, una chierica circolare gli decorò il cranio. Le occhiaie si scurirono sotto gli occhi e i solchi a zampa di gallina, quando raramente sorrideva, si fecero più profondi, le rughe ne adombrarono il volto mostrando il peso degli anni. E quella piccola realizzazione, insulso dono della sua professione, non bastava più a combattere la rabbia, lo sconforto, la disillusione, che si facevano via via sempre più forti e incombevano tragicamente sulla vita del povero dottore. Nasce qui la voglia di fuggire, di lasciare tutto; la fuga davanti alla tempesta – come recita Henri Laborit – con il mare in poppa e un minimo di tela. Voglia di fuggire che si celebra nella contemplazione della Doria con rotta 235 gradi.

2

La segreteria

Gentile utente, risponde la segreteria telefonica del numero... Non importa, al momento non sono in casa, o forse ci sono e non ho voglia di parlare... Dal momento che avete composto il mio numero devo intendere che ne avete voglia voi e mi sorge spontanea la domanda: chi credete di essere per turbare il silenzio di questo apparecchio telefonico? Vi credete tanto importante, credete che quello che avete da dire sia così importante o urgente da costringermi a farmi fare qualcosa che non voglio? Gentile utente, devo forse ricordarvi il rispetto dei diritti di un privato cittadino? Una persona onesta come voi di certo ne sarà al corrente e non vorrà andare incontro a ripercussioni di tipo legale. Mi sbaglio? Per quanto ne sapete, io potrei benissimo essere ora vicino l'apparecchio ricevitore e ascoltare tutto ciò che avete da dire, forse dispongo anche di qualche comune dispositivo per individuare il mittente della chiamata. So già chi siete e da dove mi state chiamando. No, non riattaccate. Sapere chi siete e da dove chiamate non mi sarà di alcun aiuto perché, se mi state telefonando, io e voi ci conosciamo e non avrei nessun motivo per farvi del male, fisicamente o legalmente. Ciò non toglie che questa vostra violazione della mia sfera personale mi turba molto, e non vi credevo così insolente. Mi rammarico davvero. Mi rammarica infatti pensare che al giorno d'oggi esistano individui del genere, capaci di simili molestie gratuite, che trovano normali azioni come queste. Questa vostra sfrontatezza potrebbe costarvi cara e mentre siete qui ad ascoltare la mia voce registrata, la voce di qualcuno che non è all'altro capo